

L'eredità olivettiana

A nessuno sia negato il diritto alla libertà

Beniamino de' Liguori Carino

A sessant'anni dalla morte, molti trovano nelle idee e nell'azione di Adriano Olivetti il paradigma suggestivo di un mondo nuovo, costruito attorno all'identità tra progresso materiale, efficienza tecnica, primato della cultura ed etica della responsabilità. Da questo punto di vista il decennio che si è appena concluso ha segnato un momento chiave nell'elaborazione della prolifica eredità culturale olivettiana, complicata e per molti versi largamente rimossa dalla memoria di questo Paese. Al di là di ogni retorica celebrativa o tentazione da antiquari, ciò che è davvero essenziale – per spiegare l'esperienza olivettiana e proiettarla verso il futuro – è capire quale sia la natura di quella forza così impalpabile eppure così concreta che muove l'ammirazione, la passione, talvolta la diffidenza, la nostalgia e tutti i sentimenti che accompagnano l'evocazione di Olivetti.

Iosif Brodsky sosteneva che la bellezza non può essere programmata perché è sempre l'effetto secondario di altri fini, spesso molto normali. I fini dell'opera di Adriano Olivetti non si trovavano, è lui a scriverlo, «solo nell'indice dei profitti», e oggi come allora rimandano alla stessa domanda che il nostro tempo continua a porci: come costruire una società che sia materialmente progredita senza per questo essere umanamente imbarbarita, in cui tolleranza e bellezza «siano nomi e non voci prive di senso».

Dov'è allora la sorgente di questa energia che ha attraversato mezzo secolo e che oggi è ancora così intensa da trasformarsi in attività di ogni genere e natura: ricerche, dibattiti, libri, mostre internazionali (ultima quella che inaugurerà in primavera, realizzata dal Ministero degli Affari Esteri in collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti e la Fondazione MAXXI)? Probabilmente nell'intuizione che la straordinaria capacità della nostra specie di creare, con il lavoro e con l'ingegno, ricchezza e innovazione deve servire un principio che non ha tempo e non ha luogo: il rispetto della dignità delle persone, chiunque esse siano e da ovunque esse provengano.

Un riconoscimento simbolico di tutto questo è stato nel 2018 l'iscrizione di "Ivrea Città industriale del XX secolo" nella Lista del patrimonio dell'umanità presso l'Unesco. La sera prima della cerimonia inaugurale osservavo lo studio di Adriano Olivetti a Ivrea in quella che è stata la sua ultima casa. Sulla scrivania Adriano teneva una foto dove è ritratta la sua seconda moglie con in braccio la loro bambina, mia madre. Davanti alla foto ci sono due piccole colombe in pietra dipinte a mano che aveva riportato da un viaggio di lavoro in Messico e che rappresentano la libertà e la fratellanza tra popoli. Oltre la foto c'è una grande finestra da dove si vedono le montagne e s'intuisce chiaramente il profilo di uno degli edifici della fabbrica. Questo era ciò che vedeva Adriano Olivetti e, ho pensato in quel momento, è in fondo ciò che anch'io mi auguro per le mie figlie: di crescere in un mondo affettuoso e con il coraggio dell'innovazione, vicine alle loro radici e allo stesso tempo libere.

Insomma, quello che oggi celebriamo di Olivetti altro non è che il tentativo antico di realizzare un'ambizione semplice: una società dove a nessuno sia negato il diritto di godere di un sorriso e di un abbraccio, dove a nessuno sia negato il diritto alla conoscenza e alla bellezza, dove a nessuno sia negato il diritto alla libertà. Un mondo dove a nessuno sia negato, soprattutto, il diritto umano all'accoglienza e alla pace.

Segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti ed editore di Edizioni di Comunità È nipote di Adriano Olivetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A TORINO SI PARLA DI INTEGRAZIONEDI I MIGRANTI IN EUROPA



Al Collegio Carlo Alberto.

Venerdì 21 febbraio a Torino, alla fondazione Collegio Carlo Alberto (piazza Arbarello, 8)

alle 16.30 ci sarà la presentazione del IV rapporto annuale

L'integrazione economica degli immigrati in Europa. Ne parlerà Tommaso Frattini.

A seguire ci sarà una tavola rotonda presieduta da Gad Lerner, con Tito Boeri (nella foto), Daniela Di Capua e Paola Pessina

Adriano Olivetti /1. Sessant'anni fa moriva il grande imprenditore-innovatore che volle gli intellettuali al suo fianco e portò in fabbrica servizi sociali e culturali. La caduta nella politica e la minorità dell'elettronica

Il peso del capitale umano

Paolo Bricco

Sessant'anni sono passati in un lampo. Il mito di Adriano è come un fulmine che attraversa il cielo della storia. Il 27 febbraio 1960, su un treno diretto in Svizzera, muore a 59 anni Adriano Olivetti.

La sua vita ha la natura del Novecento, perché riproduce e ibrida, innova e interseca elementi diversi: il sentimento della fabbrica e l'ingegneria della politica, il rigore del positivismo e l'irrazionalismo degli oroscopi, l'attesa messianica ebraica e il personalismo cristiano, l'immersione nella storia e la fuga nell'utopia. La sua memoria ha la dimensione dell'arte: perché trasfonde la realtà nella favola, mescola la biografia del singolo con il desiderio di molti, crea un mondo alternativo basato sui frammenti dei libri e sulla vita del ricordo, più che sul ricordo della vita.

A sessant'anni dalla sua scomparsa, rimane il bilancio storico - articolato e complesso, sfuggente e tutt'altro che definito - di una delle maggiori anomalie del capitalismo italiano e europeo. Capitalismo perché, prima di tutto, Adriano Olivetti è un imprenditore. E, a questa dimensione, si riconnettono tutte le altre specificità. La leadership sull'impresa - in parte accettata, in parte contrastata dalla famiglia - ha il suo primo mattone nella riorganizzazione industriale approntata negli anni Trenta e perfezionata dopo la Seconda guerra mondiale, fra il 1945 e il 1960. In questo, Adriano Olivetti osserva scrupolosamente lo standard fordista e taylorista. Fa nelle fabbriche quello che fanno gli imprenditori negli Stati Uniti e in Germania, in Inghilterra e in Francia. Il secondo mattone è l'innovazione. Le macchine per scrivere e le macchine da calcolo. Ma, anche, l'elettromeccanica. La Divisumma 24, uscita nel 1956, è uno dei prodotti più profittevoli mai esistiti: il margine lordo di questa calcolatrice superava l'80 per cento. Il terzo mattone è il design, che caratterizza l'azienda fin dal 1908, quando è fondata dal padre Camillo. Il quarto mattone è l'elemento umano, con il coinvolgimento degli intellettuali negli stabilimenti e negli uffici. Scrittori e sociologi, poeti ed economisti lavorano fra Ivrea e Milano, Pozzuoli e Agliè. Gli operai e gli in-



La famiglia. Gli Olivetti in una foto del 1925 circa. Da sinistra, in alto: Massimo; Lalla; Elena; Adriano. In basso, da sinistra: Dino, Luisa, Camillo e Silvia. (Archivio Fondazione Adriano Olivetti)

gegneri, i disegnatori e gli impiegati sono la fabbrica. Gli intellettuali non rappresentano un pennacchio, ma sono parte integrante e costitutiva del tessuto e dell'ordito. Questo è un *unicum* rispetto al suo tempo. Il quinto elemento è la frontiera tecnologica: negli anni Cinquanta la Olivetti di Adriano - con la convinta adesione del fratello Dino e l'entusiasmo giovanile del figlio Roberto - promuove fra l'Italia (Pisa, Borgolombardo e Rho) e gli Stati Uniti (New Canaan, in Connecticut) la grande elettronica, con i calcolatori della serie Elea. Questo fattore - per quanto minoritario nel peso specifico e marginale nella strategia rispetto alla identità meccanica della Olivetti - è divergente rispetto al modello di sviluppo italiano, che in quel momento è fondato sull'automobile e sulla chimica. Il sesto fattore è l'internazionalizzazione commerciale e produttiva che sfo-

cia, nel 1958, nell'acquisto della Underwood, l'azienda americana dall'aura mitica ma dagli impianti obsolescenti e dai conti pessimi.

Per queste sei ragioni, Adriano è nella storia. E lo è da imprenditore duro e capace, lungimirante e sprejudicato. Adriano è, però, anche al di fuori della storia, in una dimensione quasi onirica che trasfonde nel mito prima di tutto per una serie di altre ragioni connesse, di nuovo, alla fabbrica. La prima ragione sono i servizi sociali. I quali costituiscono il perfezionamento e la punta più avanzata di una tendenza tipica dell'industria europea di integrazione del benessere e di presenza totale - concettualmente proto statale in senso etico - nella vita del dipendente. I servizi sociali sono una parte integrante dell'attività lavorativa, tanto che il reddito reale di un operaio della Olivetti è di un terzo superiore rispetto alla media

della metalmeccanica italiana. Ma, quello che conta, è il seme. E il seme sono i bambini, del tempo e nel tempo. L'asilo nido, l'assistenza medica, le colonie estive e invernali a Ivrea, in mare e in montagna, la cultura a disposizione di tutti con le biblioteche e le conferenze, i concerti e le letture contribuiscono a formare una vera esperienza di democrazia interiore: i figli degli Olivetti vivono in un microcosmo con le classi sociali levigate e con una comunità - per usare un termine adrianeo - priva delle gerarchie militari che caratterizzano Torino, del patriato del denaro che segna Genova e della catalogazione degli altri tramite successo e ricchezza che modella Milano, per restare ai tre vertici del Triangolo Industriale.

La seconda ragione che fa trasfondere la storia nel mito è la complessità sfuggente della persona. Adriano costruisce un immaginario

prepolitico e politico imperniato sulla realtà della fabbrica, sul concetto di comunità e sulla sprovincializzazione della cultura italiana. Il contesto è la sfiducia verso la democrazia liberale classica occidentale. Il punto di caduta è, appunto, una caduta: nel 1958 lui partecipa, senza successo, alle elezioni politiche nazionali con il suo partito, il Movimento Comunità. Il rientro in azienda rappresenta l'abbandono dell'orizzonte della storia a favore della quotidianità della fabbrica. Di nuovo, la definizione della eredità di Adriano avviene attraverso il codice industriale. E, nei mesi del ritorno nel privato della azienda dopo il fallimento nella vita pubblica, emergono tre elementi.

Il primo è la cattiva qualità dell'investimento in Underwood: l'azienda americana ha impianti vecchi, non ha prodotti e accumula forti perdite. L'acquisizione ha rappresentato la corrispondenza con un immaginario che risaliva al padre Camillo, che parlava con ammirazione rapita dell'impresa di Hartford già nelle sue *Lettere americane*.

Il secondo elemento è la minorità costosa dell'elettronica, che impiega non pochi capitali e che non riesce a scalfire l'egemonia della meccanica olivettiana trasformandosi così in una seconda anima piccola e onerosa, separata e distinta.

Il terzo è l'inadeguatezza del modello del capitalismo familiare, con la quotazione alla Borsa di Milano dei titoli non ordinari, bensì privilegiati, così da attingere soldi dal mercato finanziario, senza però cedere quote di proprietà. A Milano, al Savini, Adriano e i suoi collaboratori festeggiano l'avvio della quotazione. Adriano mangia del rognone. Poche ore dopo prenderà il treno per la Svizzera. E non tornerà più.

Di lui rimane l'immagine di Natalia Ginzburg in *Lessico familiare*: «Lo incontrai a Roma per la strada, un giorno, durante l'occupazione tedesca. Era a piedi; andava solo, col suo passo randagio; gli occhi perduti nei suoi sogni perenni, che li velavano di nebbie azzurre. Era vestito come tutti gli altri, ma sembrava, nella folla, un mendicante; e sembrava, nel tempo stesso, anche un re. Un re in esilio, sembrava».

© Paolo Bricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adriano Olivetti /2

L'industria come progetto morale

Giuseppe Lupo

Ci sono almeno due elementi che indirizzano nel segno della discontinuità la Olivetti di Adriano rispetto alla Olivetti di Camillo, suo padre. Uno è la cosiddetta "fabbrica di vetro": un edificio progettato dagli architetti Figini e Pollini sul finire degli anni Trenta e destinato a sostituire, lungo via Jervis, a Ivrea, la vecchia officina di mattoni rossi. L'altro è un celebre manifesto del 1939, che reclamizzava la Studio 42 ponendo in primo piano un calamaio svuotato d'inchiostro e diventato portafiori.

Gli autori del manifesto - un poeta-ingegnere (Sinisgalli) e due artisti d'origine sarda (Nivola e Pintori) - intendevano segnalare l'addio alla scrittura a mano con un linguaggio antiretorico, poco avvezzo ai trionfalismi della tecnologia, come se quell'oggetto umile e minuscolo, in cui era infilata una rosa, fosse il riassunto di una modernità tutt'altro che aggressiva e violenta. La "rosa nel calamaio", questa l'etichetta con cui venne identificato il manifesto, non fu soltanto una pubblicità, ma la bandiera di un progetto umano assai più eloquente di quanto non lo sarebbe stato posizionando una macchina per scrivere al centro della scena. La sua



Il successo. Adriano vince il Compasso d'Oro per la Lettera 22 di Marcello Nizzoli, 1954. (Archivio Fondazione Adriano Olivetti)

forza d'impatto stava nella semplicità del linguaggio che alludeva a un'avventura imprenditoriale tanto rara quanto originale, ispirata a quei principi che risalivano al personalismo comunitario di Mounier e Maritain, due filosofie dove i paradigmi del capitalismo entravano in dialogo con le regole di un solidarismo cristiano e democratico, ma che nel caso dell'azienda di Ivrea assumevano la fisionomia di una utopia concreta. Se alla Olivetti di Adriano va dato il merito di aver

scritto una pagina non secondaria del Novecento, se l'ipotesi di una fabbrica a misura d'uomo aveva avuto l'ambizione di ricucire l'antica avversione fra tecnologia e natura, superando una volta per sempre i pregiudizi contro lo spirito delle macchine che aveva fatto ricadere buona parte dell'establishment culturale italiano nel tranello dell'antimodernità, molto si deve alla presenza degli intellettuali che furono arruolati nei ranghi dell'azienda, chi al settore delle risorse umane, chi alla comunicazione, chi alla selezione del personale, chi addirittura a studiare verso quale modello socio-antropologico si sarebbe evoluta la società occidentale.

Sappiamo che da quelle molteplici esperienze nacque una letteratura che ha occupato un suo spazio nel panorama dello scorso secolo, magari poco incline a narrare l'entusiasmo di coloro i quali Umberto Eco avrebbe definito "integrati", magari più propensa a descrivere il lavoro operaio secondo i caratteri di una scommessa fallimentare (vedi Donnarumma all'assalto di Ottieri) o di una clamorosa delusione (Memoriale di Volponi), ma pur sempre dentro il solco di una tensione al nuovo che non si sarebbe potuto affermare se non dentro il dialogo tra

le "due culture", nell'affannosa ricerca di una posizione conciliante che avrebbe fornito una convincente chiave di lettura alle luminarie del progresso.

A lungo andare cresce la tentazione di osservare quei fenomeni letterari come una scommessa non del tutto vinta, quasi gli scrittori si fossero limitati a rimanere sulla soglia del labirinto di idee che fu la Olivetti di Adriano, osservando soltanto gli aspetti più eccentrici e contraddittori: la fabbrica che aliena, la fabbrica che rifiuta. Ma l'ingegner Adriano non cercava scrittori che dovessero suonare il piffero per la sua impresa o esaltare l'industria nei modi di una retorica indirizzata all'esaltazione. E non è un caso che quasi tutti gli intellettuali entrati a far parte della Olivetti, a eccezione forse di Geno Pampaloni, abbiano scelto la posizione degli scettici, dei "dissenter", per dirla ancora con Eco, anziché il fervore dei neofiti.

Bigiaretti e Buzzi, in un anno faticoso per l'economia del Paese come il 1963, avrebbero irriso al rapporto tra industria e cultura teorizzando, il primo, una figura di intellettuale-pubblicitario clinicamente interessato a mettere il proprio talento al servizio dei padroni e, il secondo, rappresentando alla stregua

di una dorata prigionia quello che era invece uno tra i più interessanti tentativi di welfare. In un'Italia che subiva pesantemente i contraccolpi delle ideologie, diventava un compito ingrato individuare una "terza via" al capitalismo e sotto quest'aspetto il magistero di Adriano fu una ricetta disattesa o tradita, nonostante lo sguardo limpido a prefigurare la possibilità di un futuro che sarebbe venuto e che non venne.

La fabbrica di Ivrea - scrive Furio Colombo nell'*Italia di Adriano Olivetti*, edito dalle Edizioni di Comunità - «era il centro di qualcosa, non un centro a cui si arrivava, ma un centro da cui si partiva». La frase ha il piglio di un'affermazione provocatoria, ma è la fotografia di una dimensione che tendeva a leggere l'industria come progetto morale e non soltanto come luogo di produzione e profitto. Poi tutto questo s'interruppe un giorno di sessant'anni fa, ad Aigle, un piccolo centro della Svizzera francese attraversato dai binari della ferrovia.

Olivetti ci stava passando a bordo di un treno partito da Milano e diretto a Ginevra, ma non fece in tempo ad ammirare il paesaggio. Le utopie possono morire ovunque, ad Aigle come a Dallas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA